

portuni, e faceva con rara diligenza procedere innanzi quella grande opera.

Appena la nave fenicia fu giunta in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco ed a Mentore tutti i contrassegni della più sincera amicizia. Si corse subito ad avvisare il re dell' arrivo del figlio d' Ulisse. Come! il figlio d' Ulisse? gridò Idomeneo; d'Ulisse, quel caro amico, quel saggio eroe, pel cui senno e valore rimase finalmente abbattuta la città di Troja? Presto mi sia egli condotto, e che io gli mostri quanto è grande l'amore che porto al padre. Incontanente gli venne presentato Telemaco.

Il re con volto dolce e ridente gli disse: Se io non sapessi altronde, e se non mi fosse stato detto chi siete, vi avrei certamente da me solo riconosciuto. Poichè mi sembrate voi per l'appunto lo stesso Ulisse: ecco i suoi occhi pieni di fuoco, e quel suo sguardo pieno di sicurezza; questa è l'aria del suo sembiante, a prima vista sì ritenuto e sì circospetto; ma che poi tanto brio e tanta grazia ne palesava a guardarlo più dappresso. Riconosco del pari quel suo gentile accorto sorriso, quel gesto negletto, quelle dolci e semplici parole che s'insinuavano nello altrui cuore, e che persuadevano senza lasciar tempo di diffidarne. Sì, voi siete il figliuolo d' Ulisse, ma sarete anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, qual sorte mai vi conduce su questa spiaggia? Venite forse in traccia di vostro padre? Ah! che io non posso neppure darvene nuova. La fortuna ci ha ugualmente perseguitati amendue: egli ha sofferto la disgrazia di non ritrovare la sua patria, ed io, di ritrovare la mia, piena contro di me della collera degli Dei.

Mentre Idomeneo diceva queste parole, guardava fissamente Mentore, qual uomo, il cui volto non gli era ignoto, ma di cui non poteva risovvenirgli il nome.